

## Recensione

di *Giampaolo Proni*

Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, Università di Bologna (IT)

### **Traduzioni in cerca di un originale. La Bibbia e i suoi traduttori**

*Stefano Arduini*

Milano, Jakabook, 2021, pp. 176, € 14,99

Questo agile volume di Stefano Arduini è una lettura solo a prima vista introduttiva alla storia delle traduzioni bibliche greche e della *Vulgata*.

Il metodo di questi studi è in primo luogo storico-filologico, volto a comprendere la origini dei testi, ma lo sguardo della traduttologia (o *translation studies*) va oltre, consentendo di cogliere sia gli aspetti culturali e socio-linguistici del lavoro di versione sia quelli, più ampi, di una semiotica dei testi che è in grado di chiarire, attraverso la traduzione, alcuni aspetti teorici.

Le mie competenze si limitano a quest'ultimo approccio, ma non posso che apprezzare, comunque, la chiara e documentata esposizione dei primi due. Chiarezza che non è scontata, dato che lo stesso statuto testuale della Bibbia (e qui l'Autore precisa che si limita a quello che i cristiani chiamano Vecchio Testamento) è estremamente complesso e in diversi punti tuttora oscuro. Documentazione che mi appare solida sia nei riferimenti bibliografici sia negli intermezzi e nelle generalizzazioni che rimandano ad autori ben noti ai semiotici ai linguisti e ai filosofi del linguaggio, come Avalle, Barthes, Deleuze e Guattari, Foucault, Heilmann e Levinas, per citarne solo alcuni.

Questa recensione sarà dunque più una risposta dialogica che una lettura critica, che sarebbe necessariamente parziale.

Vengo così a due punti che hanno destato il mio interesse semiotico.

#### 1. La Bibbia come prototipo di testo

Non c'è niente da fare: il libro, inteso come pagine rilegate con copertina, autore e titolo ci suggestiona a pensare che lo statuto di un testo sia definitivo e statico, pur essendo notoriamente questo negato dalla semiotica, e questo pregiudizio spesso influenza anche le teorie più raffinate e astratte.

In particolare, è arduo tener fermo il punto che il testo non ha una forma definitiva e assoluta neppure a livello espressivo. Ché anzi, il livello espressivo è fortemente carico di significato esso stesso, e ancor più lo è la

produzione di esso, processo talmente critico da avere risvolti politico-culturali a volte di drammatico impatto, come, appunto, il caso della Bibbia.

D'altronde, anche considerando un testo contemporaneo e assolutamente stabilizzato, come, per fare un esempio, *Il nome della rosa* di Umberto Eco, non è possibile riconoscere in esso più che una stabilità relativa a un determinato periodo storico. Non possiamo escludere che, in una futura Italia teocratica, alcune scene del romanzo di Eco siano espunte. D'altra parte, per fare un esempio concreto, negli Stati Uniti circolano edizioni di *Huckleberry Finn* di Mark Twain epurate di termini ritenuti oggi razzisti. In alcune traduzioni in arabo della *Divina Commedia* le parti nelle quali compare Maometto vengono censurate o alterate<sup>1</sup>.

Che cosa può essere stato fatto in una galassia di testi come la Bibbia nel corso di oltre due millenni? E che cosa potrà essere fatto in futuro?

Quando passiamo agli aspetti semantici e interpretativi l'instabilità si accresce lungo ulteriori dimensioni. Il significato di un testo, le sue letture, sono sempre qualcosa di fluido, di mutevole.

Ogni testo, insomma, è il risultato di un lavoro di costruzione e di una più o meno complessa opera di negoziazione della sua stabilità espressiva e semantica. E' una forma temporaneamente stabile in un processo di produzione e di interpretazione che interessa sempre entrambi i livelli. La traduzione non è che un tipo di processo. Il testo è sempre prodotto e interpretato allo stesso tempo. Arduini cita al proposito Barthes, "La morte dell'autore" (In *Il brusio della lingua*, Einaudi 1988, pp.51-68) e commenta: "... un testo letterario non può mai esprimere soltanto il significato voluto dall'autore ma è uno spazio a più dimensioni fatto di scritture molteplici che non rimandano a un originale. Ogni individuo leggerà la storia in modo diverso e metterà in atto una serie di interpretazioni proprie" (p 43).

Questa concezione del testo non ha solo risvolti teorici ma si ripercuote sulle procedure di analisi. Spesso, se non quasi sempre, le analisi del testo trascurano un passaggio fondamentale, la *testualizzazione*, vale a dire quella procedura che stabilizza (sempre temporaneamente) il testo sotto l'aspetto espressivo, e lo mette a disposizione del destinatario dell'analisi stessa. Non è cosa banale. Si tratta di mettere sul tavolo le carte che l'analista intende giocare. Non esiste infatti un testo definitivo e uguale per tutti. La scelta di dove porre i confini e che cosa includere ed escludere, per esempio, del paratesto, ha delle conseguenze significative.

Consideriamo a esempio un romanzo della serie "Maigret" di George Simenon. L'analisi del testo che non considerasse la parte paratestuale della copertina originale sarebbe carente. Le copertine della *Presse de la Cité* sono importanti per definire lo statuto del testo, in quanto marcatori del genere giallo (basta ricordare che la cosiddetta *pulp fiction* si definisce per la materia della carta). Sarebbe infatti carente un'analisi che trascurasse il genere e la ricezione del testo nell'epoca della sua diffusione iniziale. Oggi

---

<sup>1</sup> <https://www.sheknows.com/parenting/articles/822097/new-edition-of-huckleberry-finn-rewritten/>  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/maometto\\_%28Enciclopedia-Dante-sca%29/#:~:text=E%20l'Isl%C3%A0om%20moderno%2C%20dacch%C3%A9.com'%C3%A8%20stato%20nel%20Pakistan.](https://www.treccani.it/enciclopedia/maometto_%28Enciclopedia-Dante-sca%29/#:~:text=E%20l'Isl%C3%A0om%20moderno%2C%20dacch%C3%A9.com'%C3%A8%20stato%20nel%20Pakistan.)

una lettura dei “Maigret” alla ricerca dei pregiudizi patriarcali nel tratteggio delle figure femminili, per esempio, è del tutto legittima, ma sarebbe improprio valutare in questo modo la ricezione di un lettore francese degli anni ‘50.

Per tornare alla Bibbia, si tratta forse del caso più esemplare per dimostrare questa caratteristica dei testi in modo così inequivocabile e rigoroso da spazzar via ogni dubbio.

Quello che le diverse culture e comunità chiamano Bibbia è infatti il risultato di una produzione plurisecolare, che comprende allo stesso modo diversi processi che semioticamente dobbiamo considerare dello stesso ordine, in quanto trasformativi del testo; azioni di discontinuità che portano a volte a lunghi periodi di stabilizzazione. Che possono durare secoli (come la *Vulgata* o la *King James Bible*) ma che, nel tempo millenario delle Scritture, rivelano la loro temporaneità.

## 2. Politica e teoria della traduzione: Girolamo VS Agostino

Al centro dello studio di Arduini sta il racconto della traduzione detta *Septuaginta*, ed è particolarmente ricco perché consente di comprendere un aspetto anch’esso di cruciale importanza, vale a dire la narrazione ideologica della traduzione. La traduzione, in particolare di testi sacri, ma non solo, è un atto spesso di forte impatto politico. La *Bibbia dei Settanta* è direttamente legata ai suoi destinatari, ebrei della diaspora di epoca ellenistica, grecizzati e non più in grado di leggere il testo originale (pp. 116-117). Porgere loro i libri sacri in versione comprensibile è un’operazione di politica culturale che fa leva sulla capacità biface del processo traduttivo. In questo caso gli ebrei ellenizzati accedevano alle proprie tradizioni in una lingua a loro nota, ma allo stesso tempo ai greci e alle altre culture della *koinè* si apriva un accesso al ricco mondo della religione ebraica, la cui potenzialità si esprimerà poi pienamente con l’espansione del cristianesimo. Questa proprietà della traduzione è sempre presente, ma, ancora una volta, nel caso della Bibbia appare nella sua massima potenzialità, in quanto, a motivo della lunga e complessa genesi, vi è un’evidente e completa assenza di un testo ‘originale’.

L’altro punto che ho trovato personalmente stimolante è dunque il Cap. 6, dove Arduini contrappone le posizioni di Girolamo e Agostino sulla traduzione delle Scritture. Stiamo parlando di uno dei più importanti lavori di versione di testi sacri di tutti i tempi: a cavallo tra il IV e il V secolo Girolamo, dopo aver rivisto e portato in latino i Vangeli, traduce gran parte del vecchio testamento dall’ebraico. Ne deriva quella che nel XVI secolo fu chiamata *Vulgata* e che restò la versione ufficiale della Chiesa Cattolica fino al ‘900.

La controversia tra i due Dottori della Chiesa è il momento di collisione tra due opposte concezioni non solo della traduzione ma, con essa, dell’intera gestione teologica e politica delle Scritture da parte della Chiesa. Una collisione che si delinea già, come Arduini illustra, a partire dalla prima grande traduzione, la *Septuaginta*, ovvero la versione della Bibbia ebraica in greco redatta sotto il regno di Tolomeo II Filadelfo (285-247 a.e.v.). Ora, questa traduzione era ritenuta così importante come evento di politica

culturale e di religione che nel II secolo a.e.v. fu narrata nella *lettera di Aristeia*, e questa epistola, a sua volta, fu ripresa da autori di epoca ellenistica quali Aristobulo, Filone di Alessandria e Yosef ben Matityahu, più noto come Flavio Giuseppe, e successivamente anche dai cristiani.

Nella successione dei compendi e dei commenti il racconto di come nacque la *Septuaginta* viene aggiustato e cambiato, e in questo processo la concezione della traduzione in esso esposta viene progressivamente alterata.

Nella *lettera di Aristeia* si narra infatti come Tolomeo decida di far tradurre il più importante testo ebraico allo scopo di diffondere nella koiné la sapienza che contiene.

Alcuni principi di teoria e pratica della traduzione riportati nella *lettera di Aristeia* (non dimentichiamo che la traduzione è un lavoro tecnico e professionale, dove la teoria viene applicata a verificata continuamente) vengono messi in luce da Arduini in quanto sorprendentemente moderni. La collegialità (72 sono appunto i saggi incaricati del lavoro), la selezione da parte di un esperto (vengono scelti dal Sommo Sacerdote), la discussione (ogni giorno il risultato del lavoro individuale viene confrontato), la validazione da parte della comunità previa lettura pubblica e infine la fissazione del testo, tramite maledizione scagliata contro di chi osi alterarlo.

Nella narrazione di come la *Septuaginta* fu tradotta emerge una concezione certamente influenzata dal carattere devozionale dell'impresa ma poggiata su basi razionali e pragmatiche. Il testo originale è considerato come fonte, certamente ispirata da Dio, ma il lavoro traduttivo non ha carattere miracoloso o ispirato, bensì soltanto un tratto di rispetto e devozione, dato dal fatto che a tradurre sono chiamati membri selezionati della stessa religione ebraica, diremmo oggi della cultura di origine. In breve: il traduttore è legato al testo originale e le sue scelte sono motivate da ragioni che è tenuto a spiegare. Qualunque sia il grado o il modo di 'fedeltà' o 'letteralità' che ritiene di applicare, si tratta di una scelta che si riferisce al testo 'sorgente'.

Ciò che accade nelle successive citazioni e riscritture del racconto della *lettera di Aristeia* è la progressiva trasformazione della traduzione in un atto miracoloso e ispirato da Dio, che prescinde sempre più dal testo di partenza e si giustifica con l'ispirazione divina.

Così, arriviamo alla versione cristiana che, partendo da Filone, narra come i traduttori fossero relegati ognuno in una casetta, senza poter comunicare tra loro e, ciò nonostante, ne uscissero con settanta testi identici, in quanto dettati dallo Spirito Santo. Un miracolo che prova l'ispirazione divina. Ora abbiamo un intervento diretto sul traduttore che fa sì che il nuovo testo sia del tutto indipendente da quello originale, liberato da ogni riferimento ad esso e potenzialmente persino migliore. Il testo greco "rivela verità e misteri che non erano stati svelati nemmeno all'antico <<Israele>> e che erano rimasti occulti successivamente" (p. 111).

Girolamo, nel IV secolo, non la vede così. Non crede nella leggenda e quando si accinge a tradurre la Bibbia si rivolge al testo che dal suo punto di vista è più vicino all'origine divina unica e storica, vale a dire quello ebraico. A tale scopo studia e apprende la lingua. La sua scelta è basata su una considerazione razionale: che il testo ebraico sia profetico è indubbio; ma vi sono contraddizioni tra questo e la *Septuaginta*. Ora, se entrambi fossero

profetici, Dio sarebbe caduto in contraddizione, il che non è ammissibile. Dunque, al sorgente è il più antico. Ma vi è un altro motivo, che è sia dottrinale sia di difesa personale: la *Septuaginta* fu eseguita prima della venuta di Cristo, in assenza della conoscenza successiva alla Passione e Resurrezione. Poiché il traduttore dichiara che “non tam prophetiam quam historia scribimus” (p. 136), oggi costui può comprendere il testo originale meglio dei traduttori antichi. Come nota Arduini: “si tratta di un richiamo al fatto che le traduzioni cambiano nel tempo perché cambiano le conoscenze e a disposizione per interpretare i testi” (p. 136).

Agostino ha un altro approccio.

A suo giudizio il testo della *Septuaginta* è e deve restare quello di riferimento. Diverse sono le ragioni che adduce, ma in sostanza “le differenze [tra i due testi] infatti non sono errori di traduzione ma lo scarto che ha preparato la via al nuovo ideale cristiano fornendo una traduzione adatta ai non Ebrei” (p. 137).

In sostanza “L’argomentazione non è tecnica ma meramente «politica»: evitiamo di trovarci di fronte a più fonti autorevoli, sembra dire Agostino, o ne va dell’unità ecclesiale” (145).

Sarebbe eccessivo spostare in blocco questa controversia nel mondo contemporaneo, ma è evidente che fin dai primi secoli gli alti gradi di un’organizzazione fortemente basata su un testo come la Chiesa si rendono conto delle conseguenze che lo statuto di questo testo può avere. Una maggiore o minore apertura all’interpretazione e a quella estensione di essa che è la traduzione (ma, come propone Arduini, si può anche rovesciare l’assunto e dire che l’interpretazione è una forma di traduzione) comportano importanti conseguenze per l’organizzazione, fino a minacciarne la forma e la stessa esistenza. La spiegazione miracolosa non è altro che l’esercizio del potere dell’organizzazione di imporre narrazioni che ignorano la razionalità. D’altronde il paradigma della cultura del IV secolo era ormai lontano da quello ellenistico, a sua volta mutato rispetto a quello della classicità greca.

Questo episodio è significativo, perché mostra come la Chiesa del tempo sia già consapevole che è solo attraverso il controllo dell’interpretazione-traduzione che può mantenere la propria unità e gerarchia. A sostegno di questo si può argomentare che l’apertura alla lettura individuale delle Scritture successiva alla Riforma ha portato o a Chiese nazionali sottoposte all’autorità secolare o a una serie di confessioni divise in innumerevoli diramazioni.

Queste e molte altre riflessioni si possono trovare in e trarre da un lavoro molto attento e teoricamente solido che non rinuncia alla scorrevolezza e alla chiarezza anche per chi non è un esperto del settore.